



E. F. AMIEL

o

GLI EFFETTI DELLA CRITICA NEGATIVA.

Orfano da bambino, Amiel aveva sperimentato ben presto com'è infida la vita a chi v'entra senza protezione, e come arida a chi sulle ginocchia della madre non ha bevuto la fede. Era nato nel 1821, da un ricco negoziante d'antica famiglia francese ugonotta e dalla figliuola d'un orologiaio del Neuchâtel: da un uomo di cuore franco e generoso, pronto all'ira e alla pace, insofferente d'indugi nell'operare, eppure, com'è degli Svizzeri, preciso negli affari fino alla minuzia; e da una donna intelligente, delicata, tutta finezze, graziosa nelle maniere in modo da incantare. La madre, malata di petto, gli morì ch'egli aveva undici anni, e il padre solo ventidue mesi più tardi. Dal padre, galantuomo violento, Federico, a quel che confessava egli stesso, avrebbe forse avuto a soffrire; ma qual altra vita sarebbe stata la sua se gli fosse stata lasciata la madre! Preso con sè da uno zio, non gli mancarono già nella nuova casa le premure affettuose della fa-

miglia, nè una compagnia adattata all'età; ma piuttosto un po' dell'austera dolcezza, della penetrazione pietosa, di quell'amore pieno di sapienza che è il segreto del cuore materno. Fu, come si dice, avvezzato male: non contrariato mai, senza disciplina, senza conoscere obbedienza, padrone di sè. Pessima educazione, onde venne gentile e affettuoso, ma senza pazienza, non atto al sacrificio libero e vero. Di quindici anni, lo rapirono i romanzetti di Walter Scott: e forse fecero rispondere all'intimo desiderio dell'animo suo un'immagine di bellezza, che da una parte non lo staccava dal mondo e dall'altra nel mondo non poteva trovarsi; come di fatto non la trovò mai. Dal gustare a fondo fin d'allora la religione lo allontanò uno sgarbo d'un pastore protestante: e questo ricordo, forse, gli fece capire più tardi con un certo sacro terrore che cosa seria e grande sia il trattare coi bambini¹. E fin d'allora fors'anche sentì confusamente il difetto originale del protestantesimo, che poi notò così bene: cioè, con la scusa di spiritualità, un'aridità prosaica e profana, che delude legittimi desideri del cuore; il difetto del vivo senso spirituale, una rosa senza profumo². Piuttosto che dalla dottrina cristiana quale gli fu presentata, l'impressione di lieta meraviglia d'un nuovo mondo ebbe dal corso d'estetica fatto alla Accademia ginevrina da Adolfo Pictet, filosofo e filologo, e celebre storico delle origini indeuropee.

Presto uscì di patria. Udito Pictet parlare dell'arte e probabilmente della italiana, volle vedere

¹ I, 53. Indico col numero romano il volume dei *Fragments*, con l'arabo la pagina.

² I, 155.

l'Italia. Vide Napoli, Roma, la Sicilia, Firenze; senza sentire però la solenne preghiera che da tutta questa sacra terra, in forme artistiche di tanta bellezza, si leva a Dio. Sola Firenze, con la sua bellezza palese, lo incantò: e delle opere di arte fiorentine lo colpì principalmente nelle Tombe medicee la statua di Lorenzo detta il *penseroso*. In quella figura scolpita da Michelangelo, del meditante principe fiorentino, che « seduto sulla sua tomba, assorto in una nova visione, raccoglie tanti pensieri sotto la sua fiera accigliatura », egli rivide se stesso: sè pensoso, non dello Stato, come il Magnifico, bensì della misera condizione umana, e desideroso di dar pace al suo cuore, ma senza la luce che al tormentoso mistero della vita viene dalla parola divina.

Dalla Toscana passò nella Lombardia e nella Venezia; poi, valicate di nuovo le Alpi, fu di ritorno a Ginevra i primi d'agosto del 42. Peccato che non avesse sentito l'Italia! e che, non innamorato dell'arte nostra, che ammirava senza penetrarne il mistero, si trovasse poi col cuor libero, disposto al fascino della severa e monca scienza germanica!

Sul principio del 43 si rimise in viaggio; visitò Parigi, la Francia settentrionale, e pel Belgio arrivò al Reno, lungo il quale, il primo d'ottobre si fermò a Heidelberg. Quivi, in casa del noto storico dott. Giorgio Weber, poté subito ammirare da vicino l'operosità, la tenacia la sodezza tedesca. In quella casa e a quell'università, si trovò in una compagnia liberale. Vi si respirava l'aria nuova: l'aria di quella nuova gioventù tedesca, che entrava nel mondo da conquistatrice, « ben

più fina che una volta », eppure ancor senza grazia; che cantava ai vecchi il *dies irae* coi modi del baccelliere, nel secondo Fausto del suo poeta: « La vita dell'uomo vive nel sangue: e dov'è che il sangue circola come nelle arterie giovanili? Questo è il sangue che vive nel suo fresco vigore, che dalla vita stessa si crea una vita nuova... La debolezza cede, la forza procede. Mentre noi abbiam conquistato mezzo mondo, che avete fatto voi altri? Dormicchiato, meditato, sognato, pesato, ordito e nient'altro che ordito... Nobilissima vocazione della gioventù! » Anche queste parole erano del tempo; e il tempo si specchiava nel sistema famoso di Fichte e nel primo romanticismo di Federico Schlegel. « Il mondo non era prima che l'avessi creato io: io ho cavato il sole dal grembo del mare; con me cominciò il corso delle fasi lunari. Il giorno allora s'abbellì sul mio cammino; la terra verdeggiò innanzi a me, e fiori. Ad un mio cenno, dalla notte primitiva si dispiegò lo splendore delle stelle. Chi dunque, altri che io, vi liberò da tanti meschini pregiudizi provinciali? Io seguo liberamente la mia luce interiore come mi parla nello spirito, e vado innanzi rapidamente nella mia estasi, con la luce davanti a me, e dietro le tenebre ».

II.

Nell'anno che passò a Heidelberg, Amiel poco potè fare, oltre il farsi tedesco di lingua. « Il tempo lasciatogli dagli studi, lo compartiva tra le sue passeggiate, i suoi pensieri, la compagnia de' suoi ospiti e la lettura dei poeti tedeschi, che

lo incantavano col profondo sentimento della natura e più con quello dell'anima. Amava i poeti morali e singolarmente Rückert »¹. E fin d'allora, forse dall'opera di Goethe, gli entrò nell'anima il dubbio.

Ma il vero tempo della sua vita intellettuale fu quello passato a Berlino. Era l'anno 42: il momento del massimo fiore di quella nuova scienza tedesca che aveva tentato dare un ordine ai fatti della natura, e conquistato nuovi campi di fatti alla storia; e il momento nel quale da ogni parte dove si parlasse tedesco si volgevano gli occhi alla Prussia, che proprio allora aveva mostrato far sua l'idea già rivoluzionaria dell'unità germanica. E il massimo splendore di Berlino, parlando sempre secondo il linguaggio volgare, veniva dall'Università. « L'Università », scriveva Amiel nel marzo del 48, « è una piccola città per conto suo, dove duemila neofiti vengono a raccogliere gl'insegnamenti della scienza dalle labbra di centosettanta professori... ».

Ogni disciplina (adopero anche qui parole di Amiel) v'era insegnata da qualcheduno de' suoi cultori più illustri. Nelle scienze matematiche e nelle naturali, basterà citare i nomi dell'astronomo Encke e del matematico Jacobi, e soprattutto quello dello scienziato universale Alessandro di Humboldt, richiamo alla illustre generazione della corte di Weimar: il quale, tra gli altri, appunto allora, nella quiete del suo studio preparava quella celebre esposizione del mondo visibile, che è il *Cosmos*. Nelle scienze storiche non v'era nome che non

¹ BERTHE VADIER, in *H. F. Amiel, étude biographique*, Paris, Fischbacher, 1886.

fosse grande: Böckh, Lachmann e Bekker filologi; Bopp e Iacopo Grimm fondatori della grammatica comparata; gli storici Ranke e Raumer; l'orientalista Schott; il benedettino Pertz; il giuriconsulto Savigny; Neander, lo storico protestante della Chiesa; il geografo Ritter; l'egittologo Lepsius. Nella facoltà teologica erano professori di grido, Twesten, della scuola di Schleiermacher moderata; e Vatke, della scuola di Hegel. In quella giuridica Stahl, che dava per fondamento alla filosofia del diritto il dogma cristiano. Nella scuola di filosofia, oltre gl' indipendenti Trendelenburg e Gruppe, erano Gabler, Michelet e Hotho, tutti e tre hegeliani; ma nel luogo vacante fin dalla morte di Hegel era venuto, rompendo il suo lungo silenzio, il vecchio Schelling, con la superba promessa di dare alla religione la consapevolezza del suo sentire, che pure trascende ogni senso umano, con una filosofia della Rivelazione.

Chi si fosse successivamente seduto a piè di tutte quelle cattedre, diceva Amiel, sarebbe certo impazzito dal ridere, se non dalla disperazione. Uno costruisce, un altro distrugge; uno dice, un altro disdice; uno qui v'ha dimostrato una tesi, e un altro dalla cattedra vicina la confuta: dopo un ortodosso, un razionalista; dopo questo uno *speculativo* (uno speculatore, cioè, alla schellingiana). Non sapete più a chi dar retta. E con tutto ciò a lui pareva che combinandosi, elidendosi, eliminandosi i termini, nella gran formola che gli si svolgeva davanti, alla fine non s'ottenesse zero, bensì un risultato che avvicinava alla verità. Ma con qualunque operazione, nella formola non si poteva trovare valore reale diverso

da quello che v'avevano messo. Ora la parte dominante della Germania nuova non ismentiva la incredulità delle generazioni *illuminate* del secolo antecedente: e il pungiglione micidiale della critica negativa restava ancora a isterilire la parola di verità nella mente umana. Fatta *tabula rasa* di quella parola verace e vitale, nella formola, in fondo, a essere conseguenti, non si poteva trovare altro valore che il nulla. Il secolo della cosiddetta filosofia, anche là, aveva rivendicato più universalmente che non si fosse fatto mai un assoluto diritto all'esame di tutto ciò che era eredità del passato. Nella scienza e nelle varie scienze, nell'arte e nei vari generi d'arte, nella vita politica, nella Religione, dappertutto, erano stati ripresi in esame i concetti generalmente accettati: sono essi secondo ragione? si domandavano i filosofi; e, dopo Rousseau, sono essi secondo natura? E questo con una ragione così cieca che non conosceva i propri limiti; e con un senso della natura umana così vago, che non vedeva in essa la radice dell'egoismo e d'ogni male privato e sociale. Quindi, se nella parola divina, storica o morale che fosse, trovavano cosa non conforme alla loro conoscenza della natura o alla loro norma morale, non facevano che metterla da parte. E, come la Storia sacra diventava una storia naturale, così le dottrine della Bibbia, o almeno quelle del Nuovo Testamento, si riducevano a un buon senso così volgare che (son parole di Edoardo Zeller¹) il razionalista più illuminato poteva accet-

¹ *Baur et l'école de Tubingue* trad. p. A. RITTER, Paris, Baillièrre, 1883, pag. 91.

tarle senza rossore. Quindi anche la morale cristiana, che congiunge in sè due vite e due idee fuori di essa in aperta contraddizione, quella della giustizia e quella della felicità, non si presentava che a mezzo: e quella parte, confusa con un desiderio puramente umano, della piena chiarezza della mente e della perfetta purezza del cuore. E quel secolo dai Tedeschi, per quel rischiararsi della loro mente è stato chiamato l'*Aufklärung*.

La più grave e, per quel che fu, la più funesta eredità dell'*Aufklärung* era stata per la classe colta germanica la così detta *liberazione dal giogo della lettera*. Il liberatore era stato Lessing, l'editore dei frammenti tratti dal voluminoso manoscritto dell'israelita Reimarus, *l'Apologia degli adoratori di Dio secondo ragione*; che difendendo ingegnosamente l'audace processo di distruzione dell'autore da lui dissepellito, si studiò di mostrare che « la lettera non è lo spirito, e la Bibbia non è la religione ». Cosa che, come ritorno dalla parola scritta per sè morta, alla parola viva della tradizione, quasi a viva acqua corrente che sgorga come da fonte da Dio medesimo, sarebbe nella storia della Riforma una vittoria della verità, se lo spirito di negazione non ne avesse preso le mosse per cancellare nella mente umana anche la Parola viva, lume fugace quando non è affidato all'Autorità d'una fede indefettibile. Lo spirito onde moveva quel concetto di liberazione era stato chiaramente espresso da Lessing nella sua *Educazione del Genere umano*; dicendo che la fede positiva non è se non un mezzo necessario a quell'educazione, che dev'essere prettamente morale, quasi la buccia e la polpa del seme

che involgono l'embrione, che poi, quando la polpa lo ha nutrito, la buccia si stacca per lasciargli libero lo sviluppo. Come semplice mezzo educativo, la Rivelazione, secondo lui, non avrebbe dato al genere umano nulla, a cui la sua ragione lasciata a sè stessa non fosse capace di giungere: solo glie l'avrebbe dato prima. « Quando », dice Edoardo Zeller¹ interpretando il pensiero di Lessing, « l'uomo sia fermamente persuaso d'un migliore avvenire, ma non abbia necessità di farne motivo del suo operare; quand'egli faccia il bene perchè è bene, non perchè al bene sono assegnati premi arbitrari; allora, egli dice, è il tempo della maturità, il tempo dell'*Evangelio eterno*: i libri elementari del nuovo Patto allora hanno fatto il loro ufficio; il genere umano è entrato nel tempo della maturità virile; la fede rivelata deve cedere il posto alla pura fede razionale ».

Con queste importanti parole Lessing aveva espresso chiaramente il pensiero recondito del Settecento incredulo. « Noi riconosciamo il figlio del secolo dell'*Aufklärung* », prosegue lo Zeller, « nel desiderio col quale egli dalla fede positiva passa alla pura fede razionale: e riconosciamo anche la purezza e la profondità dell'idea dalla quale l'*Aufklärung* era signoreggiata, nel valore che alla sua religione razionale egli dà. Come già l'*Aufklärung*, in somma, veniva a mettere la morale nel luogo del dogma, l'azione nel luogo della fede, così anche per lui la religione doveva far tutt'uno con la morale. Ma questa morale »,

¹ *Geschichte der deutsch. philos. seit Leibniz*, München, 1875.

prosegue lo storico incredulo, « pura e rigida come in Lessing, non è in alcun altro dei rappresentanti l'*Aufklärung* germanica... Egli non dubita affatto della sopravvivenza dopo la morte; ma non vuole che questa fede diventi motivo morale, che l'amore disinteressato al bene sia profanato dal riguardo al premio o alla pena. Il tempo della perfezione per lui è giunto e il genere umano ha conseguito la sua piena *Aufklärung*, allora quando esso abbia acquistato la *purezza del cuore*, sì da amare la virtù per sé stessa... ». Questo falso vangelo della pura morale il cui precursore fu Lessing, promulgò poi Kant.

Con questo, Lessing e gli altri che lo seguirono (vedremo poi tutti dietro quale maestro) venivano a ripetere fuor di proposito quello che a proposito aveva detto s. Paolo; a ripetere del Cristianesimo quello che s. Paolo aveva detto della Legge mosaica, ch'era stata un pedagogo al Cristo: ma l'educazione di cui parla l'Apostolo veramente conduceva a una vita nuova; Lessing invece non aveva altro di mira che gli effetti morali di questa vita nuova cristiana, con ingratitudine stolta separati dalla loro fonte.

Seminando questo pseudovangelo negli animi si voleva, niente meno, far cadere la *buccia* del Vangelo cristiano: senza pensare che il dogma cristiano non è altro in fondo che l'annuncio d'un fatto, del fatto di redenzione, cioè del regno di Dio venuto; che è una luce nuova nell'intelletto, una vita nuova nel cuore, che sola rende l'uomo potente al dovere pieno e alla carità, e quindi fa l'umanità nuova: fatto reale se altro mai e insofferente d'ogni alterazione fantastica; e

che, se esso è un miracolo, la morale cristiana anch'essa ci comanda in fondo un miracolo, cioè la gioia nel sacrificio e la vita nella morte, e quindi non può avere altro fondamento che l'onnipotenza di Dio: senza pensare insomma che non si può avere il fiore nè il frutto tagliando la pianta dalla radice.

Da questa educazione dell'*Aufklärung*, che certo non era adatta a distruggere nell'animo il superbo sentire di sé, era venuta fuori la parte dominante della Germania; mentre un'altra parte educata dalle arti belle italiane a cercare i fatti invisibili in segni sensibili, e dall'esempio della Francia cattolica all'azione benefica sociale, sentiva e manifestava il bisogno d'un culto più rispondente al cuore, d'una fede viva nelle opere buone. In generale si manifestava nel lavoro della mente l'inclinazione di quel popolo a vivere più dentro di sé che in comunicazione col mondo visibile, a sprofondarsi nella considerazione del proprio interno e a prenderne anche la maniera di vedere e d'assoggettarsi le cose; al sentimentalismo e all'idealismo.

Tutto ei deggia dall'intimo
suo petto trarre e dal pensier profondo:

questa, espressa in due bèi versi dal Manzoni, pare sia stata la norma alla quale allora ha obbedito quel popolo. Era la Germania che sentiva sé stessa emancipata dal dominio della civiltà latina; e parve, ed era in parte, liberazione salutare dal sensismo anglofrancese passato, liberazione dello spirito che riprendeva l'impero di sé. Il liberatore, e quindi il fondatore d'un nuovo

ordine di cose, era stato, si sa, Emmanuele Kant. Questi, dissolvendo i fatti manifesti del pensiero per trovarne la prima radice, s'era fermato alla attività del nostro spirito, credendo di essi spostare il centro, come Copernico aveva fatto del sistema solare: il nostro spirito stesso, potente, fattosi signore di sè, da sè medesimo stampava la propria orma nella materia informe che gli veniva di fuori, e l'orma era tutto; e il nostro spirito stesso, indipendente, si dettava la legge assoluta dell'operare. Spezzato il nesso d'intima armonia che, per un'arcana somiglianza, hanno con noi le cose fuori di noi e Dio sopra, le cose non si sapeva più nemmeno se fossero, e Dio s'ammetteva solo come necessario al nostro compimento. Era dunque sì, un ritorno alla signoria dello spirito, ma non alla buona: era, dopo la ferita di spada della critica, non arrivata alla radice dell'errore (che sta nel far fondamento di verità ciò che per sè è vano) una persistenza del sentimento che ciascuno ha di sè, per così dire superstite; che non permetteva di fondar l'edificio della coscienza sopra un principio verace e vitale, ma gli sostituiva quel sentimento stesso non meno fragile che i dati dei sensi esteriori. L'uomo, già perdutosi col lavoro anglofrancese nel turbine delle cose, avea voluto in quel modo riprendere l'impero di sè, facendosi libero da ogni dominio esteriore; ma rifiutando ogni servitù delle cose, che come inferiori a lui lo potevano avvilire, rifiutò anche ogni dipendenza dal Principio dell'essere e dell'intendere, da cui solo poteva attingere la sicurezza dell'esser suo come delle cose tutte; e togliendosi la coscienza di Dio, tutta di-

strusse la vita della coscienza umana. Quanto più profondo e vero il *conoscimento di sè* da cui Caterina da Siena moveva all'azione! che, vedendo noi per noi stessi non essere, e l'essere e ogni altra virtù sopra l'essere, cioè anche la coscienza dell'esser nostro come di quello delle cose, riconoscendo dalla infinita Bontà che assolutamente è, intima alla coscienza nostra come ad ogni creatura ma a noi invisibile, se ne sentiva acceso e alimentato nel cuore l'amore e la gratitudine, che poi, non potendo a Dio, dimostrava coi fatti agli uomini suoi fratelli e alle altre creature tutte. Invece con la critica di Kant, sbagliato ancora il centro, al materialismo anglofrancese si sostituì l'idealismo tedesco; vale a dire, alla tirannide delle cose la tirannide dell'uomo; che poi, volendo farsi Dio, s'abbrutisce in un materialismo ancora più turpe perchè accettato per proposito.

Chi poi risolutamente avea messo il pensiero tedesco per questa via era stato Fichte. Questi, ponendo il proprio appagamento principalmente nel sentimento della sua attività, questo anche avea prescelto come fondamento; e, lusingandosi d'aver scoperto in sè il principio della scienza assoluta, avea fatto di sè il centro dell'universo, cioè Dio: e così dette al mondo novamente la favola del panteismo egoistico. Il filosofo conveniva al tempo, ch'era per la Germania quello della liberazione dal dominio francese, come grido dell'indipendenza ad ogni costo. Suo fondamento morale era, come il metafisico, la libertà indomabile, cioè l'energia dello spirito indipendente, assoluto, che non conosce altro limite da quello che si pone da sè stesso: e quindi la legge morale era per

lui la legge essenziale dell'indipendenza, proveniente cioè (son parole sue) dalla « convinzione necessariamente concepita dall'intelligenza, ch'essa è chiamata a mantenere la sua libertà in modo assoluto, conforme all'idea della dignità personale, dell'*io* indipendente ». In fondo è, com'è stato notato benissimo, la formula sistematica della ribellione. Grande era stata l'efficacia di Fichte sui suoi contemporanei: appunto perchè v'era in lui un secondo fine (cosa che ha fatto poi dire a un suo discepolo ribelle, Schopenhauer, che la sua è una filosofia da ridere), portando all'eccesso la vita dello spirito indipendente in un tempo nel quale premeva di staccarsi in ogni modo da un secolo di sensualità servile, rispondeva al genio del tempo; e meglio vi rispondeva, perchè con la sua robusta e infocata eloquenza, col sentimento, proprio senza dubbio d'una grande natura, d'una personalità regalmente superba, voleva richiamare la gioventù tedesca alle grandi opere con l'associazione: chè egli fu il fondatore della famosa *Lega della virtù*. Tuttavia, egli non mutò l'indole razionalistica del secolo che vide morire: si può dire anzi che la portasse all'eccesso.

Ma mentre, per rimaner libero da ogni illusione, lo spirito indipendente aveva rigettato la luce del mistero cristiano, non s'accorgeva di cadere miseramente sotto il fascino d'una luce ingannevole, d'una falsa visione che, invece di fargli alzar gli occhi al cielo, lo attirava al fondo delle cose sensibili, quasi luccicore d'acqua in un abisso. Donde era venuta l'illusione del nuovo paganesimo a inebriare anche una volta gli animi staccati dalla grande società cristiana, mostrando loro una via

di salvezza diversa da quella della Croce? Una nuova vena, non mai disseccatasi veramente nel nostro mondo, ma da un pezzo fattasi scarsa, era entrata di nuovo a far parte della natura tedesca: una torbida vena di misticismo pagano, con solo l'apparenza di Cristianesimo. E primo l'avea portata in petto l'ebreo olandese Baruch Spinoza. L'età critica, principalmente con Lessing, l'aveva dissotterrata: poichè, rotta fede all'Evangelo di Gesù Cristo, aveva indicato in Spinoza quasi il precursore d'un vangelo nuovo. È famosa la conversazione che Jacobi ebbe con Lessing nel luglio del 1780: dalla quale, se non si ricava che l'illustre critico fosse addirittura spinozista, come parve a Jacobi scandalizzato, è facile però vedere come dell'ebreo olandese, « trattato dalla gente come un cane morto », egli avesse ereditato lo spirito. E un altro avea trovato da un pezzo il rifugio d'una pace superba dalla tempesta delle sue agitazioni giovanili, nell'*Etica* di Spinoza. Il così detto poeta del mondo moderno da un pezzo era « penetrato di quel metodo spinoziano », che gli pareva « puro, profondo, ingenito alla mente umana, che gli avea fatto veder sempre Dio nella natura e la natura in Dio, in modo che questa convinzione era stata fondamento alla *sua* vita intera »; ma non l'aveva salvato dalla durezza del cuore avaro di sè a chi gli avea dato tutto, per non turbare la sua olimpica serenità. Egli era stato quasi la voce di quel seduttore, che avea detto possibile all'uomo redimersi da sè, liberandosi dagli affetti con la conoscenza dell'unica sostanza, che per lui era Dio, a cui seguisse l'amore intellettuale; che avea bandito potersi così, senza